

Un presidente a metà

giovedì 03 dicembre 2009

Anziché proiettare la solita immagine di sé come incarnazione del sogno americano, quella che piace tanto all'estero, a West Point Obama ha rivelato una doppia personalità. C'è in lui il "commander in chief" che ha fatto propria la logica militarista, e c'è il presidente che cerca di ragionare, che fa i conti. La sintesi dei due è un leader che non convince, ma che quantomeno è combattuto; ciò lo distingue dai colleghi europei che vivono nell'abulia, e che da tempo hanno rinunciato alla ragione -sostituendola con le radici, i valori e altri espedienti cosmetici- per lo stato guida. Il modus vivendi europeo è ben rappresentato da James Denselow: 'Both the Afghan and Iraqi conflicts highlighted how our foreign policy is driven by decision makers who hide their real intentions behind a bulletproof cloak of ethics and values. The reality was that both wars were interest-driven and largely about maintaining relations with the Americans in a post-9/11 world.' Sono parole ispirate dalla politica britannica, ma riferibili a tutta l'UE. Un concetto simile esprime Iain Martin: 'On foreign affairs and defense, Afghanistan demonstrates that Europe continues to look to the U.S. It remains the sun around which European powers orbit.' La cinghia di trasmissione del comando è la NATO - 'Of course, they are on a NATO mission and the EU has no operational role.' Martin osserva tuttavia che il Trattato di Lisbona, entrato in vigore da pochi giorni, potrebbe cambiare qualcosa - 'But a power bloc with aspirations to wield power and influence would want to take a view, to attempt to lead. What does Baroness Ashton think?' In altre parole, istituzioni comuni di politica estera e di difesa sono oggettivamente in competizione con la NATO, il cui interesse è mantenere lo status quo, e coincide con quello degli apparati industrial-militari nazionali. La Ashton è un enigma, ma per quanto incapace e impreparata non potrà essere l'equivalente di un Rasmussen, il segretario della NATO, ossia di un pappagallo -è difficile trovare un termine più gentile dopo aver letto l'elogio che ne fa Daniel Schwamenthal- il cui compito è di far pagare un prezzo crescente per l'appartenenza al club. La funzione della NATO -'perpetuating the Atlantic alliance would maintain [...] the leading role of the United States in Europe'- viene confermata da Mary Elise Sarotte che racconta come gli Stati Uniti ingannarono Gorbachev per ottenere il ritiro delle truppe sovietiche, e per estendere la propria influenza all'Est europeo. Dan Plesch ritorna all'Afghanistan per affermare che tra i leader di casa nostra e l'Obama "commander in chief" c'è in comune un deficit culturale; questo è più evidente nei primi - 'there is a cultural problem of vassal states such as the UK and its European partners losing the ability for rigorous analysis speaking frankly in public.' Degli americani egli denuncia la 'social-psychological failure to understand the impact of modern society on war.' Si tratta di un difetto di intelligenza che ricorda quello che ha portato ai disastri della Grande Guerra - 'the generals and the political elites in our societies are no more "fit for purpose" than those that led the disasters of the 1914-18 war.' Tre sono gli esempi che secondo Plesch dimostrano questa inadeguatezza: il primo è la mancanza di un comando unificato - 'There is no one in charge of the western military operations in Afghanistan.' Il fatto è noto: in Afghanistan coesistono due missioni, l'ISAF-NATO e l'operazione Enduring Freedom. In entrambi i casi i comandanti sono americani, ma ad essi fanno capo due distinte burocrazie - 'The US-only and Nato forces each have separate generals in charge, and neither is able to give orders to the other.' Le conseguenze dello sdoppiamento sono state particolarmente gravi negli anni immediatamente successivi alla sconfitta dei talebani, quando per effetto delle operazioni militari condotte nell'ambito di Enduring Freedom, e della guerriglia che ne è conseguita, la missione di pace autorizzata dall'ONU, l'ISAF, è stata assunta dalla NATO ed è diventata a sua volta missione di guerra. Il secondo -per l'autore, il terzo- è un autentico esempio di ignoranza: 'The third example of cultural failure is that neither the US nor Nato has ever seriously studied the Russian campaign, although the same ground is being fought over with similar tactics.' La denuncia dell'ignoranza della storia recente e passata viene anche dalla lettera di dimissioni di Matthew Hoh, un valente funzionario del dipartimento di Stato in servizio in Afghanistan: 'Like the Soviets, we continue to secure and bolster a failing state, while encouraging an ideology and system of government unknown and unwanted by its people. [...] The Pashtun insurgency, which is composed of multiple, seemingly infinite, local groups, is fed by what is perceived by the Pashtun people as a continued and sustained assault, going back centuries, on Pashtun land, culture, traditions and religion by internal and external enemies. [...] I do not believe any military force has ever been tasked with such a complex, opaque and Sisyphean mission as the U.S. military has received in Afghanistan.' Il terzo esempio è dato dalla motivazione della guerra; qui il termine più appropriato è cecità, perché quello che sembra un semplice pretesto per incrementare il bilancio del Pentagono -che occorra combatterli là altrimenti vengono qua- potrebbe in realtà essere la risposta desiderata dagli strateghi dell'11 settembre: 'more than usual blindness is the failure in the west to consider that al-Qaida probably lured the US into Afghanistan with the 9/11 attacks, envisaging that the resulting war with the Pashtun areas would enable them to repeat the empire-destroying victory over the Soviets. [...] among the Arab diplomatic corps the idea is almost a given, while in the west it cannot even be discussed.' Per Andrew Bacevich la guerra ha lo scopo di distrarre dalle vere responsabilità: 'It distracts attention from the manifest incompetence of the government agencies that failed on 9/11, while also making it unnecessary to consider how U.S. policy toward the Middle East during the several preceding decades contributed to the emergence of violent anti-Western jihadism.' In questo senso, essa è una manifestazione di follia - 'Which is the greater folly: To fancy that war offers an easy solution to vexing problems, or, knowing otherwise, to opt for war anyway?' si chiede Bacevich dando improvvisamente alla scena l'apparenza di una tragedia scespiriana. A porsi la domanda potrebbe essere Obama che come Amleto alterna all'azione folle momenti di profonda riflessione - 'The reluctance with which he contemplates the transformation of Afghanistan into "Obama's war" is palpable.' I dubbi del presidente si manifestano innanzitutto con la giustificazione non dovuta per il ritardo che non c'è: 'There has never been an option before me that called for troop deployments before 2010, so there has been no delay or denial of resources necessary for the conduct of the war during this review period.' Commenta in proposito Rémy Ourdan: 'Il a hésité de longs mois. On sent qu'il devient chef de guerre à contrecœur.' Il secondo sintomo emerge subito dopo: 'After 18 months, our

troops will begin to come home.' Sebbene il termine per il ritiro resti indefinito, l'annuncio lascia perplessi - 'the focus on withdrawal so soon after escalation sends a message of doubt to the very Afghans the surge is supposed to reassure, while encouraging the Taliban to wait us out. [...] Nations go to war, not merely Administrations,' scrive il Wall Street Journal. I dubbi nascono dalle difficoltà economiche: 'Over the past several years, we have [...] failed to appreciate the connection between our national security and our economy. In the wake of an economic crisis, [...] we can't simply afford to ignore the price of these wars. [...] That's why our troop commitment in Afghanistan cannot be open-ended -- because the nation that I'm most interested in building is our own.' Dunque, il "nation-building" non è più un obiettivo in Afghanistan; i pappagalli nostrani -dal governo all'opposizione, dal Corriere alla RAI- dovrebbero prenderne atto. Tra i commentatori che esortano Obama a dare una prova di coraggio, e a ritirare truppe, c'è George Will che introduce nella vicenda una nota di humor. Lo fa con una storiella -'A traveler asks a farmer how to get to a particular village. The farmer replies, "If I were you, I wouldn't start from here".'- e citando Orwell: 'George Orwell said that the quickest way to end a war is to lose it. But Obama's halfhearted embrace of a half-baked nonstrategy [...] makes a protracted loss probable.' Il destino del "commander in chief" è segnato dalla follia che è già evidente nella scelta del luogo dove parlare, l'Accademia di West Point. Scrive Michael Brenner: 'There is only one place for the President of the United States to speak to the citizenry on a matter of war and peace -- it is the White House. [...] Our soldiers are to be honored -- as we do in every war we fight. We should always remember, though, that [...] every one of them [...] is above all a citizen.' Pensando a Bush, Glenn Greenwald trova ironicamente sollievo nel fatto che 'at least [Obama] is not wearing a fighter pilot costume.' Un'altra espressione di follia è l'affermazione che una misura del successo è il numero dei comandanti nemici uccisi - 'we've made progress on some important objectives. High-ranking al Qaeda and Taliban leaders have been killed.' Essa è coerente con la concezione della guerra come operazione chirurgica: 'We're in Afghanistan to prevent a cancer from once again spreading through that country.' Il caso classico di applicazione radicale di questa dottrina è lo sterminio -oggi si direbbe il genocidio- dei melii da parte della democratica Atene. Nel dialogo che Tuciddide immagina svolgersi fra i contendenti prima dello scontro finale, i melii spiegano agli ateniesi perché essi usciranno sconfitti dal confronto con Sparta: 'tutti coloro che in questo momento non sono schierati né con voi né con Sparta non vi rendete conto che ve li farete nemici, non appena capiranno -guardando a questa nostra vicenda- che prima o poi attaccherete anche loro?' Anticipatore della follia è l'ondeggiare della mente, e almeno su un punto il "commander in chief" ondeggia. Il punto è il seguente: c'è o no un'alleanza organica tra i talebani e al Qaeda? Due mesi fa, osserva Gareth Porter, 'Obama sought to fend off escalation in Afghanistan in part by suggesting through other White House officials that the interests of the Taliban were no longer coincident with those of al-Qaeda.' Ma a West Point la posizione è cambiata: 'Over the last several years, the Taliban has maintained common cause with al Qaeda, as they both seek an overthrow of the Afghan government.' La follia deforma la realtà, e la sopravvalutazione dei rischi è uno dei possibili aspetti di questa deformazione - un esempio è quando il "commander in chief" ha detto: 'what's at stake is not simply a test of NATO's credibility -- what's at stake is the security of our allies, and the common security of the world.' L'asserzione che un manipolo di terroristi nascosti forse nelle montagne dell'Hindu Kush costituisca un pericolo cosmico fa sorridere anche senza ricorrere al parere degli esperti, come invece fanno David Sanger e Eric Schmitt: 'The nature of modern terrorism, Mr. Mowatt-Larssen, now at Harvard, argued, is that a safe haven can be moved to many different states, and the bigger threat exists in cells, including in Europe and the United States.' Preoccupante è piuttosto l'estensione delle operazioni militari in Pakistan -'The expanded operations could include drone strikes in the southern province of Baluchistan, scrivono ancora Sanger e Schmitt- perché destabilizzano un paese dotato di armi nucleari. E' la follia dell'operazione chirurgica il vero cancro da estirpare. Consapevoli dei rischi della guerra civile sono in primo luogo i militari pakistani che intanto hanno pensato bene di togliere al presidente Zardari il controllo dell'arsenale nucleare - 'Islamabad appreciates that the use of force is not a permanent solution; it only disperses the militants and they soon regroup. As a result, Pakistan wants to strike peace deals with the militants. [...] under the military's pressure, Zardari issued an amended ordinance in which the prime minister, instead of the president, is chairman of the National Command Authority which controls Pakistan's nuclear arsenal,' scrive Syed Saleem Shazad. L'idea che 'Just as we have done in Iraq, [...] these additional American and international troops will allow us to accelerate handing over responsibility to Afghan forces, and allow us to begin the transfer of our forces out of Afghanistan in July of 2011,' appartiene invece al capitolo dell'ignoranza; Juan Cole spiega perché l'Afghanistan 'is not very much like Iraq,' e perché 'the Washington consensus about its supposed end-game success in Iraq is wrong in key respects.' L'ignoranza si mescola naturalmente con la menzogna, come nel confrontare l'Afghanistan con il Vietnam -'Unlike Vietnam, we are not facing a broad-based popular insurgency. And most importantly, unlike Vietnam, the American people were viciously attacked from Afghanistan,' (ma i terroristi dell'11 settembre non si sono addestrati anche in Germania e nelle scuole di volo americane?)- o con l'arroganza - 'we will work with our partners, the United Nations, and the Afghan people to pursue a more effective civilian strategy,' (le Nazioni Unite un "partner"? forse per fungere da capro espiatorio, come vuole l'ineffabile Holbrooke, secondo quanto riferisce Julian Borger? ma esse non dovrebbero essere la fonte della legge internazionale, quindi "super partes"?). Il risultato è una propaganda di bassa lega. Molto più dignitosa quella del Mullah Omar; evidentemente la causa che la ispira è più solida.

- Remarks by the President on the way forward in Afghanistan and Pakistan [The White House]
- J. Denselow, Whose foreign policy is it anyway? [The Guardian]
- I. Martin, Europe looks to the U.S. on defense [The Wall Street Journal]
- D. Schwammenthal, Europe is missing the action in Afghanistan [The Wall Street Journal]
- M. E. Sarotte, Enlarging NATO, expanding confusion [The New York Times]
- D. Plesch, What a mess our military has made [The Guardian]
- A letter from Afghanistan that every American must read [War in Context]
- A. Bacevich, Obama's folly [Los Angeles Times]

- R. Ourdan, M. Obama ne va pas au bout de la logique... [Le Monde]
- The Afghan escalation [The Wall Street Journal]
- G. Will, This will not end well [The Washington Post]
- M. Brenner, Obama at West Point [Huffington Post]
- G. Greenwald, Obama's familiar justifications for escalation [Salon]
- Tucidide, Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi [Marsilio]
- G. Porter, Obama previously rejected his new surge rationale [Antiwar]
- D. Sanger e E. Schmitt, Between the lines, an expansion in Pakistan [The New York Times]
- S. Saleem Shahzad, Pakistan at odds with Obama's vision [Asia Times]
- J. Cole, Obama's surge: has the president been misled by the Iraq analogy? [Salon]
- J. Borger, US bid to bypass Karzai's Afghan government upsets allies [The Guardian]
- Mullah Omar rejects talks with US, demands Western departure [Informed Comment]